

Anna Maria Babbi –
Alberto Comparini (eds.)
La letteratura e altri saperi.
Influssi, scambi, contaminazioni

Roma, Carocci, 2020, 239 pp.

Ciascuno dei saggi che compongono *La letteratura e altri saperi* (Carocci, 2020) meriterebbe un approfondimento *ad hoc*, data la complessità e la problematicità scientifica con la quale nel volume si ragiona sull'intersezione fra la pratica letteraria e gli altri – diversi – saperi.

Il senso dell'operazione risiede, in tutta evidenza, in quanto scrive Raffaella Bertazzoli nella sua introduzione: «In questo gioco di rimandi, la letteratura si presenta come ambito di un'ermeneutica in due sensi: sia come luogo dell'immaginario e del possibile, abitato da contaminazioni tematiche e da ibridazioni culturali, sia come terreno di scambio con altre discipline, alle quali offre strumenti interpretativi che le sono propri» (9). Da un lato, dunque, la letteratura è un'operazione linguistica ed estetica in grado di addurre senso al discorso scientifico: un vettore in grado di fornire ricchezza interpretativa e profondità storica alle scienze con le quali essa si relaziona. Dall'altro, costituisce un oggetto prismatico le cui densità semantica e complessità di articolazione necessita di differenti punti di vista, metodi e sguardi scientifici. Al fondo c'è forse l'ispirazione filosofica di un libro di Remo Ceserani del 2010, dal titolo *Convergenze* (Milano, Bruno Mondadori, 2010), qui ricordato da Rosalba Galvagno in cui lo studioso affrontava «il rapporto stretto tra conoscenza e narrazione, tra modi particolari di descrivere, giudicare, interpretare le azioni umane e le forme della rappresentazione letteraria degli stessi». Non è tuttavia sempre semplice scindere le due operazioni: la riflessione metodologica su quanto la

scienza possa dare all'ermeneutica e la riflessione su quanto, nella pratica scientifica comune, siano insite forme di comunicazione assimilabili alla letteratura. Nei saggi le due valutazioni critiche si sovrappongono spesso, in un processo di eterogenesi dei fini che rende tuttavia la lettura del volume stimolante e l'impianto generale del testo felicemente discorsivo. L'impressione è quella di un orizzonte comune, pur nell'ambito di un'inevitabile problematicità derivante dai molteplici fronti aperti e delle strade di ricerca imboccate.

La raccolta si divide in due parti: l'una (*Rapporti di convergenza*), maggiormente improntata alla riflessione interdisciplinare generica (filologia e letteratura, lirica e storia, antropologia e critica letteraria, etc.); l'altra (*Letture di convergenza*) più applicativa ed ermeneutica. Nel primo saggio Claudio Galderisi si interroga sul ruolo della filologia come pratica interpretativa. Galderisi parla, a tal proposito, di un circolo ermeneutico 'variabile': la filologia, sorta di ponte fra l'*intentio operis* e il lettore, sarebbe in grado di correggere, attraverso la propria mediazione, le premesse materiali attraverso le quali si innesca il processo interpretativo del testo. Ne emerge un'idea della filologia, in tal senso, non solo basilare per la pratica critica, ma «sussidiaria» (27) della letteratura stessa; una «scienza *in fieri*» (*ibid.*) il cui compito non può limitarsi alla conoscenza accurata del testo all'interno del proprio contesto storico, ma deve includere una mediazione con l'universo interpretativo dei lettori, senza abolire la distanza storica fra oggetto culturale e destinatario. Di un tenore simile l'intervento seguente, di Salvatore Renna, che si configura come una riflessione di carattere metodologico legata soprattutto alla *Reception Theory*, tenendo conto dei più recenti contributi sulla critica della ricezione: tra questi, quello di Ika Willis, che ha tentato di sistematizzare le intuizioni della scuola di Costanza, fino a concludere che «fare studi sulla ricezione significa porsi di fronte al testo dal punto di vista dei lettori, che possono reagire ad esso nelle maniere più disparate» (33). Si ripercorre la storia di una tale pratica critica, e Renna riprende la fondamentale «dicotomia interna agli studi sulla ricezione introdotta da Jaus», che ebbe il merito mettere in dubbio «lo statuto ontologico del testo» (34), costringendo i lettori «a storicizzare il proprio orizzonte ermeneutico, giungendo in questo

modo a una valorizzazione profonda della *diversità* emergente dal confronto fra antichità e modernità» (*ibid.*). È sulla base di questa accentuazione della dimensione performativa del testo, includente – con pari dignità d’oggetto di studio – tanto il punto di arrivo della comunicazione letteraria quanto il testo di partenza, che il saggio poi passa in rassegna le possibilità tematologiche e intertestuali di un dialogo, come quello fra antichità e modernità, che ha visto autori come Charles Martindale e Mieke Bal ripensare la storia dei testi, giungendo all’assunto della Hutcheon per cui «versioni diverse del testo coesistono orizzontalmente, non verticalmente» (36). Se i primi due contributi si interrogano essenzialmente intorno a un rapporto interdisciplinare in senso stretto, l’interesse dell’intervento di Massimo Natale su lirica e storia sta probabilmente invece nel tentativo di ridefinire – almeno parzialmente e in modo circoscritto al loro rapporto – lo statuto di due pratiche culturali poste, per così dire, in fecondo conflitto, come la poesia e la storia. Centrale nell’impianto interpretativo è un celebre passo dell’*Estetica* di Hegel per cui la «concezione prosaica» della realtà si contrapporrebbe a quella “poetica”, poiché la prima «considera la vasta materia della realtà secondo la connessione *intellettuale* di causa ed effetto», mentre la lirica coglierebbe «la rappresentazione originaria del vero, un sapere che non separa ancora nei dettagli l’universale, né contrappone l’una all’altro legge e fenomeno, fine o mezzo» (47). Questa premessa è l’abbrivio di un *excursus* storico in cui lirica e storia si rileggono e si reinterpretano vicendevolmente, laddove la prima cerca di inglobare nella sua intuizione – creativa e atemporale – il flusso degli eventi storici. Ciò avviene o tramite un senso sofisticato dell’erudizione, cui vengono assimilati, con diverse sfumature, T.S. Eliot e Kavafis o, ad esempio, tramite la tensione simbolica e l’allegoria, come nei casi di Montale o Baudelaire. Interessante, da ultimo, la sottile distinzione ripresa da Didi-Huberman fra ‘anacronismo’ e ‘antistoricismo’, poiché il primo si opporrebbe all’ultimo in quanto singolare forma di storicismo, in grado, attraverso arditi salti temporali, di ritrovare coerenza fra l’ispirazione poetica e la profondità storica. I saggi che chiudono la prima sezione, di Cangiano e Castellana, hanno tagli molto diversi, ma tendono a un fine comune. L’uno ripercorre il mito della comunità

(*Gemeinschaft*) nella storia intellettuale di destra fra Italia, Francia e Germania a cavallo fra Otto e Novecento; l'altro pone al vaglio critico i risultati di un intreccio consolidato fra metodi diversi come quelli della critica letteraria e dell'antropologia. Se il primo ha un taglio erudito e strettamente documentario a proposito delle parabole intellettuali prese in considerazione, il secondo, di notevole respiro teorico, è più riflessivo sul piano del metodo. Entrambi però ottengono il risultato di mostrare fertili possibilità di accostamento fra modelli disciplinari diversi, chiarendo quanto la convergenza sia effettivamente auspicabile se non necessaria, e potenzialmente virtuosa. Venendo ai saggi dal taglio più ermeneutico e applicativo, quello di Comparini si distingue per un felice approccio fenomenologico a tre classici novecenteschi (Sartre, Fenoglio, Böll), dimostrando perspicuamente quanto categorie di analisi elaborate un secolo fa in *Essere e tempo* possano ed anzi debbano essere riprese e ripensate per una riflessione di carattere estetico-letterario. L'analisi si incentra sulle conseguenze estetiche del rapporto fra azione e dislocazione nello spazio, in cui il soggetto, fenomenologicamente inteso, ridefinisce la propria coscienza sulla base di una corretta analisi del proprio orizzonte percettivo. Ma quest'ultimo lavoro sembra avere in comune con altri testi di questa raccolta la centralità della riflessione estetica sul fatto letterario, che in ultima analisi potrebbe essere il vero *proprium* disciplinare della ricerca letteraria, nel suo convergere con altre forme di pensiero. È quel che sottolinea Moretti, riprendendo un saggio di Steiner, a proposito del concetto di *Stimmung* come fondamento della comparazione: esso è inteso come una traccia di un'origine comune a fenomeni estetici diversi, da mettere pertanto fra loro in relazione; è però anche la premessa teorica, se si vuole, di interventi incentrati sul rapporto fra letteratura e psicanalisi come quelli di Bottiroli e di Galvagno. In entrambi i saggi si fa leva su nozioni psicanalitiche per rinvenire, nell'analisi letteraria, alcune delle conseguenze di carattere estetico-filosofico cui ci ha posti innanzi questo sapere novecentesco. Se infatti Bottiroli insiste molto sul desiderio come una componente della realtà psichica in grado di trascendere le determinazioni del contesto, e rinviene i prodromi di questa intuizione psicanalitica in testi come *Memorie dal sottosuolo* o *Moby Dick*, Galvagno ritrova la nozione

psicanalitica di fantasma già *in nuce* nella poetica ovidiana delle *Metamorfosi*. Un'operazione simile di archeologia del sapere sembra compierla, infine, Nicolini con il suo scritto su Proust: anche se la disciplina con cui la letteratura entra in convergenza non è più la psicanalisi, ma di nuovo la filosofia, emergerebbe, dalle pagine proustiane, una definizione di amore in grado di dialogare col pensiero di Wittgenstein, Pascal e Derrida (questi tra gli autori presi in considerazione). «Si evince così come la spinta a cercare la verità non solo emerga da un contenuto noetico, ma trovi in questo stesso contenuto il proprio oggetto [...] ovviamente non essendo dedotta da leggi universali o transtoriche, ma essendo il prodotto della contingenza, questa verità non è eterna, ma resta al contrario aggrappata alla contingenza che l'ha creata» (202). In tal senso l'amore descritto da Proust si pone quasi come un'alternativa alla conoscenza filosofica, con cui condivide la tensione alla *noesis*, ma non l'ambizione universalistica, rimanendo così legato alla labilità delle intermittenze del cuore. Chiude il volume, infine, un intervento di Simone Rebora che getta uno sguardo al futuro della ricerca discutendo i risultati delle *Digital Humanities*, in particolare nel campo della analisi, classificazione e studio delle emozioni in letteratura (*Sentiment Analysis*). Registrando una feconda crescita di questo campo tematico d'indagine, il saggio pone in evidenza indubbi vantaggi dell'uso di strumentazioni elettroniche e della critica computazionale, senza esimersi dall'additare, ove necessario, riduzionismi mascherati o velleità di onniscienza: «L'analisi computazionale di un fenomeno diventa possibile quando gli esseri umani hanno trovato un accordo nell'identificarlo [...]. Chiedendo a ricercatori, studenti e amanti della letteratura di annotare i testi, mettendo alla prova teorie esistenti e facendo emergere tendenze generali, il sogno di costruire una "macchina ermeneutica" condivisa, guidata dalla comunità di ricerca, potrebbe non essere così difficile da realizzare» (225).

L'Autore

Luca Marangolo

Docente a contratto di letterature comparate all'Università di Napoli Federico II. Ha ottenuto un dottorato di ricerca all'Università di Roma Tre, ha pubblicato numerosi saggi e interventi e partecipato a numerosi progetti di ricerca; è stato Visiting Scholar all'Università della California (Berkeley).

La recensione

Data invio: 15/03/2022

Data accettazione: 30/04/2022

Data pubblicazione: 30/05/2022

Come citare questa recensione

Marangolo, Luca, "Anna Maria Babbi, Alberto Comparini (eds.), *La letteratura e altri saperi. Influssi, scambi, contaminazioni*", *Straniamenti*, Eds. S. Adamo – M. Pusterla – N. Scaffai – D. Watkins, *Between*, XII.23 (2022): 530-535, www.betweenjournal.it